

ALBERTO CAVAGLION, *Primo Levi: guida a Se questo è un uomo*, Roma, Carocci, 2020, pp. 111.

Il volume di Alberto Cavaglion nasce dall’“esercizio ininterrotto” (p. 7) di lettura di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, da un “corpo a corpo” (p. 7) ermeneutico non soltanto con la testimonianza storica della Shoah, ma soprattutto con la natura ossimorica del documento umano che Levi ci consegna. “Apologia dell’umanesimo” (p. 11), come suggerisce il titolo del libro, e dominio delle *humanae litterae* sulla scienza attraverso un tessuto di rimandi testuali e di fonti letterarie, la cui esegeesi è ancor oggi attività principale per la comprensione dell’ossatura ontologica del referto letterario leviano. Su questa strada si posiziona la ‘guida’ di Cavaglion: attraverso un rapido *cursus* nella preistoria del testo, e nelle sue due edizioni datate 1947 e 1958, l’autore ci racconta la (s)fortuna editoriale del libro e, insieme, la ricezione che esso ebbe presso lettori attenti, quali, per esempio, Umberto Saba, la cui vocazione poetica, come spiega Cavaglion, assimilabile alla “testimonianza dell’estremo” (p. 18) di Levi, deriverebbe da quell’unisono di sensazioni che il “*li-questo è un uomo*, la sua “dialettica fra ricordo e racconto” (p. 19), fra ricorso al canone letterario e alla cultura dell’autore e scrittura testimoniale, impone una lettura che parta dal ventre della Storia personale per aprirsi all’oltre del testo, al patrimonio culturale che universalmente ci accomuna; del resto, premessa del volume di Cavaglion è assioma del “testimone-superstes” (p. 20) Levi sono immediatamente evidenti e costituiscono la bussola per orientarsi nella sua prosa: “*Se questo è un uomo* è un libro colmo di letteratura” (p. 19). Coordinate essenziali per intendere la struttura del testo sono, dunque, le presenze letterarie, quei “biblionimici” (p. 62) che guidano Levi nell’inferno concentrazionario della Buna e che, affiancate a personaggi che si affacciano alla vita del prigioniero, sembrano formare una fredda architettura barocca il cui affastellamento di vittime e carnefici conferisce “andatura prosopografica” (p. 30) al racconto. A ciò, secondo logica di accostamento di contrari cara a Levi, fa *pendant* la carica allusiva dello spazio vuoto che cuce e introduce un capitolo all’altro e che manifesta da subito le intenzioni del narratore: “sacrificare il superfluo” (p. 34), tenere unito il ricordo scandendone il racconto, introdurre il lettore in un unico coro di voci, il cui impasto di vite viene osservato dall’autore *in limine*, e così istruire per mezzo di testimonianza, come dichiarato nella *Prefazione*. La partitura analitica di Cavaglion si sofferma, quindi, sulla materia dei singoli capitoli-episodi mettendone in risalto i riferimenti topografici e morali danteschi, la morfologia del racconto, tra tempo necessariamente presente e confusione multilinguistica – come l’immagine della Torre del Carburo che diventa “paesaggio morale del Lager” (p. 37) ricordando la Babele biblica –, ancora, l’importanza della scrittura per comprendere il dramma della deportazione, la sopravvivenza e la dissoluzione dell’individuo, l’elemento onirico che “attraversa orizzontalmente il libro” (p. 38) e, infine, la presenza sorprendente di un guscio che l’uomo rompe alla nascita e che ricostruisce davanti alla tragedia, a quella “geometrica follia” (p. 46) del Lager cui non resta che “ri(n)chiudersi” (emblematica allora la variante, non solo di forma, di *Inf. XXVI*, v. 142, delle due edizioni del libro: “Dieci anni dopo, come se ancora fosse ‘rinchiuso’ in Lager, cede alla *lectio facilior*”, afferma Cavaglion a p. 49). Come con il non univoco statuto di genere attribuito a *Se questo è un uomo*, anche il Levi narratore-memorialista-saggista-etc. non si comprenderebbe senza il Levi ‘grammatico’, abile nel ‘travasare’ un apparente tecnicismo in un’altra dimensione narrativa senza ricorrere a linguaggi settoriali. Il ‘*grammaticus*’ esclude “utopistiche posizioni-limite” (p. 58) di certi tempi verbali e si concentra, invece, sulla consistenza materica del corpo, ma anche della lingua e della sua grammatica – confacente alla realtà degradante dei campi di sterminio in cui l’uomo è ridotto in *Stück*, cosalizzato in tutti i suoi sensi – e sulle polarità della rappresentazione del Lager, le cui assimmetrie costituiscono il “senso di marcia nel viaggio dentro le gradazioni” (p. 69), mediante una doppia testimonianza che, invece, ne rafforza la diegesi didascalica. L’orchestrazione lirica di *Se questo è un uomo* è, infine, messa in evidenza da Cavaglion a conclusione del volume. Il “segno identitario” (p. 82) che muove dall’esergo sino alla fine del racconto sta proprio nella capacità di ‘riscrittura’ della tradizione letteraria, in quel principio di vasi comunicanti che permette a Levi di citare la Bibbia citando la *Commedia* o, meglio, citare proprio la vulgata biblica del poema dantesco. Questo “doppio itinerario retrospettivo” (p. 91) ha infatti il compito di disporre una “iconografia dell’assurdo” (p. 92), attraverso il

ricorso a una parodia del classico che combacia con gli ossimori di Auschwitz, e, al contempo, di rivolgersi all'umanità lettrice con l'ausilio dell'intrinseca "sinergia biblico-dantesca" (p. 100). 'Formule di *pathos*', quelle di Levi – e accuratamente selezionate da Alberto Cavaglion – che attingono a un preciso e molteplice "abecedario d'immagini" (p. 86) dello scrittore, in grado, in questo modo, di accompagnare il lettore, dalla discesa alla risalita, nella comprensione di "alcuni aspetti dell'animo umano".

Ruben Donno